

Viaggiare informati

contributo di Gabriella Cremaschi e Daniele Rocchetti

.....E ora che ne sarà
del mio viaggio?
Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza. Ma mi dicono
ch'è una stoltezza dirselo.¹

Prima del viaggio Eugenio Montale, Satura, 1962-1970

Così Montale nella poesia *Prima del viaggio* che descrive bene il nostro stato d'animo di fronte ad ogni viaggio. Il viaggio ad Auschwitz ha in comune con i nostri altri viaggi la trasformazione, la mutazione del viaggiatore in turista, mutazione pesante e invalidante anche in situazioni più ludiche di quelle che trattiamo in questo testo, quando affidiamo al viaggio la speranza di poterci confrontare con una *differenza* che ci permetta di riconoscerci e rimetterci in discussione. I voli low cost hanno ulteriormente modificato l'antropologia del viaggiatore: non si sceglie più la meta del viaggio ma la tratta aerea. E così la tratta low cost Bergamo-Krakow ha modificato la possibilità di pensare il viaggio ad Auschwitz, non più un'impresa da organizzare con largo anticipo e che preveda un tempo largo necessario a contenere spostamenti di grande rilievo, ma la possibilità di un week end lungo.

Chi arriva ad Auschwitz ha già visto tutto, dentro di sé ha costruito un percorso di immagini e di storie ormai stratificate, molte immagini (il cancello, il lampione, il filo spinato, la nebbia e la neve) hanno assunto un significato metaforico decontestualizzato, sono diventate le icone di un discorso che viene continuamente ripetuto e che spesso è estremamente ridondante. Chi arriva ad Auschwitz cerca nella realtà conferme di ciò che già crede di sapere, di ciò che ha visto nei film, nei programmi televisivi, nelle immagini ormai sacralizzate che si ripetono sui manifesti. Come spesso accade abbiamo bisogno di essere spiazzati per emozionarci veramente ed aprire cuore e cervello all'incontro, abbiamo bisogno dell'esperienza dello straniamento e di reincontrare quella realtà che abbiamo già depositato dentro di noi in una forma che rischia la rigidità. Sono importanti perciò le modalità con cui il luogo racconta e con cui noi sappiamo leggere il racconto racchiuso nel luogo. Auschwitz oggi è ciò che la direzione del museo vuole che sia, un monumento, non un reperto, e questa scelta lo rende tutto sommato forse un luogo più utile a comprendere le modalità del racconto, della conservazione dello stesso e delle narrazioni stratificate in questi ormai più di sessant'anni.

Auschwitz, come tutti i campi europei, corre il rischio della sacralizzazione, della trasformazione in santuario, il visitatore resta schiacciato dall'immensità e dall'eccesso che incontra ad ogni angolo della sua visita. Troppe baracche, troppe scarpe, troppo spazio... un troppo che diventa respingente e incomprensibile se non si riesce a dare volto e nome ad almeno alcune delle tracce che incontriamo. Questa operazione concettuale è necessaria e di altissima rilevanza etica: dare centralità al valore del singolo uomo e della singola donna contro ogni presunzione di disegno totalizzante.

Chi arriva ad Auschwitz, accompagnato dalle testimonianze di chi ha vissuto l'esperienza della deportazione, trova i luoghi dove queste parole risuonano e ritornano vive e può riuscire ad assumere uno sguardo soggettivo che permetta di vedere "nuovamente" le baracche, le rotaie, i crematori...

¹ Eugenio Montale, Satura, 1962-1970; Mondadori, 1971

Il racconto pubblico della deportazione ha assunto forme diverse: il monumento, il museo, la lapide...e queste forme si sono molto modificate in questi decenni. Ogni nuovo museo (Berlino, Gerusalemme...) o progetto di museo (Roma, Ferrara...) suscita dibattiti molto partecipati che indagano le motivazioni, le forme, i tempi del racconto pubblico. Il discorso è estremamente aperto in tutta Europa. Il percorso espositivo del museo di Auschwitz suscita diverse riflessioni: la memoria nazionale polacca sembra sovrastare la memoria degli ebrei, le vicende degli zingari sembrano azzerarsi, i testimoni di Geova gli altri gruppi che hanno subito la deportazione scompaiono su uno sfondo indistinto.

Può il racconto pubblico non azzerare i conflitti della memoria, ma esporre accostate narrazioni anche conflittuali e farsi contemporaneamente monumento alla memoria lacerata? Può un monumento contenere le parzialità e le soggettività della memoria?

La visita al campo (a qualsiasi campo) non può prescindere dalla contemporanea visita al contesto urbano e geografico che accoglie il campo. Auschwitz non ha senso senza Cracovia, Mauthausen senza il paese, Terezin senza Praga, ecc. Nel corso della visita occorre rendersi consapevoli che il vuoto creato da Auschwitz arriva da qualche parte, che città, paesi, nazioni erano abitate dagli ebrei morti ad Auschwitz. Il vuoto e il pieno si sono equilibrati. Il ghetto di Cracovia e il campo di Plaszow non possono essere evitati in una visita ad Auschwitz, pena la decontestualizzazione, la trasformazione di Auschwitz in un luogo senza tempo e senza storia.

Questo vuoto e questo pieno non possono essere che la cifra costante di ogni viaggio in Europa, non si può visitare Budapest, Praga, Monaco, Vienna, per citare le più gettonate mete di gite scolastiche, prescindendo dalla vicenda ebraica e della deportazione. Alcune sequenze del film Shoah di Lanzmann possono essere utile introduzione a questi passaggi.

Qualche appunto sui viaggi con i ragazzi e le ragazze delle superiori

Sono cambiati i ragazzi. Se prima erano già preventivamente, forse ideologicamente, convinti della realtà dei campi di concentramento e di sterminio, ora sono più circospetti e, se non sufficientemente preparati, corrono il rischio della “spettacolarizzazione” pornografica del dolore e della morte, anch’essa forma sottile di censura e rimozione.

Il *viaggio* in questi anni è cambiato progressivamente di segno: si cerca non soltanto di “vedere”, ma di comprendere, non soltanto di visitare (magari accidentalmente, tra una meta turistica e un’altra), ma di capire, mantenendo l’attenzione non solo alle cose elementari, ma anche alla pronuncia esatta dei termini (Mauthausen e non Mathausen come tutti i Bergamaschi invece pronunciano), alla tipologia dei campi - transito, concentramento, sterminio - ma anche, e soprattutto, ai meccanismi di produzione di pregiudizi e stereotipi, all’uso della propaganda e alla manipolazione del consenso, al ruolo della scuola e dei percorsi educativi. Si sono allargate le piste di comprensione e di studio: Norimberga e la discriminazione razziale, il progetto T4, Nacht und Nebel, i “volenterosi carnefici”, gli “uomini comuni”.

Ebrei e non solo. Nell’organizzazione dei viaggi stiamo attenti all’*unicum* della Shoah, ma attenti pure a non ridurre la memoria unicamente alla tragedia ebraica: il destino degli zingari, gli omosessuali, gli antifascisti prigionieri politici (di questi si parla sempre meno!), la pagina dimenticata dei prigionieri militari italiani. In particolare la vicenda degli IMI permette spesso di riagganciare la Storia alle piccole storie familiari: fino a non molti anni fa tanti nonni avevano da raccontare la loro storia di internamento, oggi le storie sono soprattutto scritte, ma l’aggancio alla vicenda del paese e della propria famiglia è sempre utile.

Si cerca di aiutare a cogliere la “specificità” italiana: le leggi razziali, i lager fascisti in Croazia, le stragi naziste, ...

Di fronte al moltiplicarsi delle offerte (sempre più Istituti e scuole organizzano viaggi nei campi) si impone la necessità della *formazione* (storica, in particolare, ma non solo). E' opportuno che il viaggio sia preceduto da 3-4 incontri di formazione e che al ritorno ci si riunisca nuovamente per aiutare la rielaborazione: perché il viaggio non sia solo consumo, perché non si cada nella trappola dell'emozione e per aiutare a tenere aperte le domande, senza fretta di chiuderle presto.

Nei primi anni, gli ex deportati accompagnavano i ragazzi, ora, invece, vengono meno i testimoni. Il sottile file della memoria diretta rischia di spezzarsi definitivamente. Si impone la necessità e l'obbligo di una “mediazione” che, nel bene e nel male, resta “altra”.

Se da un lato occorre evitare accuratamente letture moralistiche, non si può nemmeno cadere nella rinuncia di letture e interpretazioni. Non si può non impedire l'intreccio tra passato e presente perché il viaggio ha anche – e soprattutto – la funzione di aiutare ad aprire gli occhi sul presente.

“Ciò che è avvenuto, può di nuovo accadere. Sempre. Dappertutto” Primo Levi

Una suggestione letteraria: Ian McEwan in *Cani neri* racconta la visita al campo di Majdanek.

Tre anni prima (...) ero stato a Belsen e avevo giurato a me stesso che non avrei mai più messo piede in un lager. Vederne uno svolgeva una necessaria funzione istruttiva, ma due, mi sembrava perverso. (...) Seguimmo una scolaresca in una baracca. Dentro c'erano gabbie metalliche stipate di scarpe a migliaia, ormai piatte e contorte come frutta secca. In un'altra baracca, altre scarpe, e in una terza, incredibilmente, ancora scarpe, non più ingabbiate questa volta, ma scarpe a migliaia sul pavimento. (...) L'improbabile proporzione numerica, la semplicità delle cifre in sé – decine e centinaia di migliaia, milioni – negavano alla mente una partecipazione adeguata, una degna comprensione della sofferenza, e ci si ritrovava insidiosamente trascinati nel presupposto ideologico del carnefice: che la vita non vale niente; è solo ciarpame da ammassare a mucchi. (...) Dopo un poco non potei più tollerare le vittime, e rivolsi il pensiero unicamente ai carnefici. Stavamo procedendo tra le baracche: Come erano state costruite bene, come avevano ben resistito con il passare degli anni. (...) Sprofondai in un'ammirazione rovesciata, in un tetro stupore; per il sogno di quell'impresa, per il progetto dei campi, per il sogno di quell'impresa (.....) Come si poteva considerare tutto ciò un errore?²

Chi si assume la responsabilità di accompagnare adolescenti nei campi deve prestare attenzione ai meccanismi emotivi e psicologici così ben raccontati da McEwan: il rischio della melassa emotiva fortemente deresponsabilizzante è molto alto. Aiutare a decodificare il luogo che si visita per cogliere lo scarto (inevitabile) tra memoria e sedimentazione della memoria, tra vissuto e racconto, tra storia e ideologia è il difficile compito di chi si pone come mediatore tra il passato e il presente.

² Ian Mc Ewan, *Cani neri*, Einaudi, 1993, pag.102-105